

LA PSICANALISI CON LACAN

Testo, sapere, trasmissione

Alessandro Bertoloni

La possibilità che mi è stata offerta di prendere la parola in occasione del trentennale della morte di Lacan, si è ben presto tradotta in me nell'individuazione dei contenuti del transfert che mi lega a lui e che mi ingaggia nel discorso psicanalitico.

L'*affaire* è ovviamente intricato: da una parte esso si coniuga con una serie di rapporti che mi hanno portato alla psicanalisi e a Lacan; e questo è un *côté* che non può rivestire alcuna importanza qui; vista la mia collocazione biografica, inoltre – Lacan è morto quando ero al ginnasio –, non possiedo nessuna esperienza diretta della sua persona e il mio accesso alla sua figura e al suo tragitto culturale è ovviamente mediato, di secondo grado.

D'altra parte, posso dire che è con Lacan, e con il discorso della psicanalisi promosso e alimentato da Lacan, che alcuni elementi per me rilevanti, che hanno caratterizzato il mio percorso e il mio pensare, possono non restare schiacciati sotto il peso della formulazione dogmatica (di qualunque segno sia) o della ripetizione perfetta, esaustiva e annoiata, ma mantengono i caratteri dell'apertura dinamica e della vivacità intellettuale, come veri e propri “scandali” per la mente, intendendo il senso del termine greco *scandalon* come “inciampo”, “ostacolo” che obbliga sempre ad arrestarsi (e, certo, in questo è anche benefica “molestia”).

Dunque ci sono dei nuclei che mi interessano particolarmente, dei “grumi” tematici si potrebbero chiamare, perché raccolgono e condensano più voci della clinica e della riflessione teorica su cui spesso ritorno: tale connotazione di “ripresa”, tra l'altro, si può ben cogliere dal procedere del lavoro di Lacan, un lavoro che a volte mi sembra abbia a che vedere più con l'ermeneutica biblica – tesa a decifrare e portare in superficie i diversi strati di senso del testo (sacro) procedendo concentricamente e tornando spesso, e solo apparentemente ripetendoli, ma in realtà approfondendoli e facendoli evolvere, su punti già visitati – e meno con la logica di un trattato sistematico. (Certo non bisogna dar adito a confusione, anzi bisogna ben distinguere: siamo distanti dal

concetto di interpretazione infinita, e dalla ricerca di un senso che deve essere portato alla luce – è la *sophia* di cui ci si può dichiarare *philos* – o che ci viene rivelato da un dio – *theos* – come *logos*. Ma non andiamo troppo lontano...)

Prima di elencare questi temi faccio ancora un'osservazione preliminare, che indica, con il resto, uno dei motivi per cui “rimango legato” a Lacan. Normalmente, su una linea immaginaria che viene qualificata come “del tempo”, ci si raffigura il tragitto biografico di una persona come un segmento, che ovviamente ha un inizio e una fine. Nel caso di persone che “hanno un seguito”, un'eredità culturale e intellettuale ci si immagina che il segmento non si fermi con la morte ma prosegua, magari con un tratteggio che indica filiazioni diversificate e molteplici, e metta così in evidenza itinerari da percorrere, per proscrittori, eredi, e anche detrattori. Il caso di Lacan è uno di quelli in cui è fondamentale seguire il tratteggio in entrambi gli estremi: da una parte c'è ovviamente il seguito, coloro che portano avanti, con il lavoro clinico e con la riflessione, una mole enorme di intuizioni che Lacan ci ha lasciato; ma dall'altra parte Lacan non cessa di fare riferimento soprattutto al lavoro e agli scritti di Freud che sono il riferimento imprescindibile (ricordiamo, «Moi, je suis freudien...») per il suo lavoro e non può non esserlo, costitutivamente, per il nostro. L'osservazione può sembrare banale agli addetti ai lavori lacaniani, ma a ben vedere non lo è, e mi sembra sempre opportuno ripeterla, visto quanto può essere marginale oggi il riferimento al corpus freudiano nell'ambito psi... Di fatto, questo *proseguire* di Lacan *ritornando* con estrema coerenza ai testi dell'inventore della psicanalisi è uno degli elementi che fonda il mio interesse e il mio transfert di lavoro.

Vengo dunque ai temi (ne dirò tre) che mi sembrano maggiori: sarà forse per la fascinazione che connota il mio “transfert lacaniano”, ma anche solo la loro semplice enucleazione mi sembra risuoni come le caratteristiche peculiari di una specie di umanesimo (certo, una specie *sui generis*, forse *a contrario*, in cui non c'è una metafisica di riferimento o un'essenza che fonda successivi sviluppi).

L'attenzione “clinica” al testo

Chi frequenta l'insegnamento di Lacan sa che deve fare i conti con degli *Écrits* imprescindibili, ma anche con quella particolare forma di testo orale-scritto del *Séminaire*: in essi Lacan testimonia che il suo percorso teorico e clinico nel campo della

psicanalisi si compie soprattutto tramite la fedele e precisa frequentazione al testo di Freud sulla quale poggia la qualità e la radicalità del suo “ritorno”.

Il testo di Lacan si presenta con uno stile molto particolare che è ormai banale, oltre che limitativo, definire difficile. Perché “difficile”, e “come” è difficile, se è il caso? Il fatto è che Lacan utilizza uno stile che rispecchia ciò di cui il soggetto parla o, meglio, *ciò da cui il soggetto è parlato* (il che non ci rassicura affatto), uno stile che veicola la variegata e inventiva portata del significante, più che il definito e pacificante – ma limitato – campo del senso. In realtà si tratta di uno stile in cui le parole si susseguono godendo (è il caso di dirlo) di tutte le possibilità che sono loro proprie come significanti: non chiuse nel loro senso, nel significato, ma più leggere, più provvisorie. Il che suggerisce un valore la cui attribuzione va al di là del riflesso di chiarezza e del giudizio di distinzione e di definizione che sembrano necessari qualificativi a che un dire ci risulti comprensibile.

In questo comprendiamo anche che il dire di Lacan (precipitato nel testo vivo del *Seminario* o in quello elaborato degli *Scritti*) percorre i sentieri dell’invenzione e della creatività, a livello grammaticale e sintattico, e più propriamente ancora quelli della creazione di neologismi. Giochi di parole, dunque, omofonie, motti di spirito, neologismi: sono produzioni dell’inconscio¹. Il testo di Lacan, allora, ha a che vedere con la struttura dell’inconscio e con la fondamentale regola analitica della *talking cure*, quella delle associazioni libere; libere per raggiungere la verità dell’inconscio («parola vera» dice Lacan nel suo seminario *Gli scritti tecnici di Freud*).

Lo studio di questi testi non può imboccare né i sentieri accademicamente prestigiosi della filologia, dell’esegesi e della critica testuale (pur potendo far uso di tali strumenti), né quelli noiosi e inutili della ripetizione o, peggio, del riferimento a un deposito di *logoumenoi* psicanalitici utilizzati in modo estrinseco quanto vuoto.

Per fare un esempio – non a caso, è il maggiore – si prenda l’aforisma «l’inconscio è strutturato come un linguaggio»: basta consultare la quarta di copertina di una qualsiasi edizione dei seminari, o di altra pubblicazione di o su Lacan, o la titolazione di un articolo di giornale o di sito o blog “a tema lacaniano” e lo si vedrà

¹ Si veda per questo il lavoro svolto per l’edizione italiana del *Dizionario di psicanalisi*, a cura di R. Chemama e B. Vanderersch, ed. it. a cura di C. Albarello e del Laboratorio Freudiano di Roma, Gremese editore, 2004, in particolare l’*Avvertenza* di C. Fanelli.

comparire ovunque: ma che ne è dei riferimenti, del contesto e della molteplicità di implicazioni che comporta?

Come suggerisce Jean-Jacques Tyszler², c'è una deontologia del nostro rapporto al testo che si fonda su un'etica: l'etica è quella della psicanalisi e ciò che orienta il nostro rapporto al testo è la consapevolezza di doverlo "lasciar dire". Lasciar dire implica almeno due fattori, entrambi gravidi di implicazioni: il primo è che un testo, freudiano o lacaniano che sia, si accompagna ad altri che lo integrano, lo completano o lo contraddicono e poi lo riprendono... e la lettura (l'ascolto, lo studio) consiste proprio nel seguire questi percorsi; il secondo fattore è che lasciar dire al testo comporta il nostro dire di lettori.

Così il riferimento al testo, di Lacan e di Freud, non ha tanto a che vedere con la singola *littera* ma riguarda la difficile, minuziosa, paziente arte dell'ascolto esercitato nella clinica, in cui ciò che è parlato può avere più pertinenza del senso di ciò che è detto e il non detto nascosto nelle pieghe del discorso più rilevanza dei fiumi di parole pronunciati.

La portata di questa particolarissima attenzione al testo credo sia una specificità della psicanalisi e un insegnamento certamente praticato da Lacan. Ma soprattutto penso sia la via specifica che ci orienta al sapere proprio della psicanalisi. Che è il secondo tema.

Il sapere della psicanalisi

Il sapere della psicanalisi non ha a che vedere con l'ontologia ma con un'etica. Il primo testo di Lacan che ho accostato, qualche anno fa, all'interno del gruppo di lavoro dell'ALI-Milano è stato proprio il seminario *L'etica della psicanalisi*. Etica della psicanalisi significa e comporta l'impossibilità di ridurre il soggetto alla sua dimensione neurobiologica o cognitiva il cui trattamento, nel caso, terapeutico, non potrebbe che essere (ed è di fatto) farmacologico, o rieducativo del comportamento. Significa dunque una tensione perché si mantenga un "luogo" in cui il soggetto, sostenuto dalla possibilità di essere inteso come *parlessere* (includendo, e non aggredendo, anche la traduzione sintomatica che fa di sé) può ritrovare i fili significanti che lo tessono

² J.-J. Tyszler, *Relire Freud. Groupe de Cordou. La déontologie du rapport au texte* (27/01/2009, ritrovabile sul sito dell'ALI, Association Lacanienne Internationale, www.freud-lacan.com).

strutturalmente per rendere fattibile l'assunzione della propria storia, storia dei propri significanti, da cui è costituito. Significa anche, infine, che se c'è una verità, è la verità di *questo* sapere, una verità che non è data dall'immagine che il soggetto ha di sé ma dalla parola che lo parla (*ça parle*). Questa etica è comunicabile? E se lo è, in che modo e con che effetti? È la terza voce che vorrei brevemente sottolineare.

La trasmissione di un diverso sapere

Mi sembra interessante ricordare quanto Charles Melman scrive a proposito della comunicabilità dell'etica della psicanalisi. In *L'Homme sans gravité*³ egli ricorda che ciò che si trasmette è *essenziale* per ciascun soggetto ma che oggi, nella “nuova economia psichica”, cioè l'economia psichica del soggetto contemporaneo, la questione della trasmissione fa problema. Precedentemente si trasmetteva, tra generazioni, un certo modo di comprendere il mondo e di situarvisi, e ciò tramite una serie di elementi che erano presenti anche se non erano enunciati: Melman osserva inoltre che oggi le generazioni sono caratterizzate dalla rivolta contro ciò che chi li precede ha voluto trasmettere loro: già, ma che cosa ha trasmesso? È trasmessa una posizione sociale, e tutto lo sforzo per accaparrarsela e per mantenerla, un certo sapere dunque, ma direi un sapere “di conquista” e “di resistenza”. Un sapere che regna sovrano e che, a dispetto delle apparenze, è fine a se stesso, ed è solo *tèkne*: lo si ritrova, nella forma più palese nella predominanza di quel discorso della tecnoscienza e dei suoi effetti a cui siamo resi sensibili dall'insegnamento di un altro importante psicanalista lacaniano, Jean-Paul Hiltenbrand⁴.

Invece, ciò che è importante nella trasmissione, e credo che sia proprio la psicanalisi di Lacan a dircelo, non è il sapere, ma il *rapporto* al sapere: «l'important c'est ce qui le fonde, sa relativité, ses usages» dice Melman.

Ciò significa almeno due cose: a) che il discorso mantenuto in circolo dalla psicanalisi rende possibile una lettura non succube della modernità e del discorso che la regge; b) che la trasmissione della psicanalisi non può essere l'esito di un *cursus* di insegnamento ma avviene dentro un coinvolgimento che ingaggia (non passa cioè dall'acquisizione di idee chiare e distinte ma dall'etica del soggetto di cui sopra).

A questo proposito mi sembra utile riproporre altre osservazioni interessanti

³ Ch. Melman, *L'homme sans gravité. Jouir à tout prix*, Denoël, 2002 (tr. it. Bruno Mondadori, 2010).

⁴ Si veda il suo *Insatisfaction dans le lien social*, Érès, 2005.

dell'allievo di Lacan, fondatore dell'Association Lacanienne Internationale⁵. Questo coinvolgimento *engagé* descrive coloro che vi si riconoscono come discepoli che seguono l'insegnamento di un maestro, che si riferiscono a un modo del tutto particolare di intendere ed esercitare la pratica psicanalitica, quello di Lacan. Ma Melman dice che, normalmente, i discepoli sono proprio coloro che fanno più danni, sono spesso una catastrofe: spesso il discepolato è pericoloso! Melman ricorda che alla fine della sua vita Lacan confidava che, in fondo, in tutta la sua pratica clinica e la sua attività di insegnamento se l'era sbrigata con quel po' di sapere che aveva del suo inconscio! Come a dire che il sapere che conta è quello dell'inconscio cioè quello che nessuno può insegnare a nessuno, quel sapere che ci possiede e "ci agisce" senza prendere appoggio su un'autorità che noi potremmo intervistare, interrogare, implorare, pregare perché ci dia spiegazioni.

E dunque, qual è la natura del rapporto maestro-discepolo? Si tratta certo di un malinteso, perché se da una parte il maestro vorrebbe che nei discepoli si affermasse quella libertà disponibile analoga all'affermazione socratica di non poter sapere, il discepolo, lui, si affretta a fare del discorso del maestro un discorso avviato alla realizzazione perfetta, alla compiutezza (*un discours maître*): ecco perché il discepolo è un disastro, sempre. Il discepolo organizza la propria *weltanschauung* e il proprio comportamento attorno a un discorso, eventualmente quello del maestro.

E la psicanalisi e gli psicanalisti? C'è un sapere della psicanalisi che viene insegnato? Si può insegnare la psicanalisi? Nei rapporti che si intrattengono tra psicanalisti ci sono discepoli? Lo psicanalista ha dei discepoli?

L'analisi insegna che non c'è alcun sapere che mi guarisce dai sintomi. Non c'è alcuna autorità in possesso di un sapere che mi guarisca dai sintomi: ciò, però, ha per effetto non l'anarchia assoluta ma la responsabilità del soggetto. Responsabilità del soggetto di fronte alle leggi del significante. Non c'è autorità cui rendere ossequio per poter vivere ma c'è il rispetto della legge del significante con il quale posso realizzare una vita che sia coerente con l'ordine che mi costituisce.

Questo si può trasmettere?

Melman afferma che è proprio il testo dei seminari di Lacan a offrirci una risposta, essendo un testo che necessita continuamente di essere ripreso, fissato, che ci

⁵ Ch. Melman, *Le psychanalyste est un maître qui n'a pas de disciple* (è la trascrizione non rivista di una conferenza, del 22/03/1993, ritrovabile in www.freud-lacan.com).

fa carico di un continuo lavoro di interpretazione. Dice Melman: «È la nostra chance, quella d'avere a che fare con un testo per servirci d'Altro, per coloro che vogliono servirsi come d'un Altro, come d'un Dio Altro, d'avere a che fare con un testo che è enigmatico, il cui senso non è affatto fissato, che si presta a interpretazione, [per cui] sarebbe importante che non ci accontentassimo di assumere la condotta di fedeli, ma che assumessimo quella di coloro che egli [Lacan] ha voluto formare, cioè che ci servissimo di questo proprio per ritenere quel che la psicanalisi ha da trasmettere e ciò che è, qual è la posizione dunque, allo stesso tempo, di colui che è stato formato».

S'intende, formato alla responsabilità di soggetto che segue la legge del significante, come accordo al riferimento strutturale di cui il soggetto è effetto.

Queste osservazioni, che l'occasione del trentennale della morte di Lacan mi ha dato occasione di abbozzare, certamente in modo maldestro, sono ciò che accompagna il mio lavoro attualmente e parte strutturante del mio ingaggio nella psicanalisi.